

Sono entrata in contatto per la prima volta con la scuola in ospedale nell'ottobre 2013, avevo 15 anni ed ero in terza superiore. Avevo da poco ricominciato le lezioni a scuola dopo la pausa estiva e nel mio liceo l'inizio del triennio era visto un po' come l'introduzione a quell'esame di stato tanto temuto da noi studenti. Mi ricordo che fin dalle prime lezioni i professori avevano iniziato a parlare della maturità, dell'importanza di rimanere al passo perché il programma del triennio era fondamentale per arrivare preparati all'esame finale.

Scoprire di non poter frequentare le lezioni insieme alle mie compagne, inizialmente mi aveva destabilizzata, come ovviamente tante cose hanno subito il contraccolpo di una diagnosi così importante in un periodo delicato come l'adolescenza.

Inizialmente l'idea di dover seguire un percorso scolastico in un contesto ospedaliero non mi sembrava così rilevante, ossia nel momento in cui arriva una diagnosi così pesante il pensiero è solo quello di dover guarire. Di conseguenza mi sembrava solo l'ennesimo modo per cercare di negare la malattia, in negativo. Ora, dopo aver vissuto due anni di scuola in ospedale, posso dire che non è così. Quella che vedevo come una "negazione della malattia a tutti i costi" in realtà è diventata la mia più grande forza. Ho iniziato le lezioni, alcune le seguivo in dad con la mia classe, altre individuali con i miei professori, mentre per altre ho avuto l'occasione di conoscere delle splendide professoresse che mi hanno seguito personalmente venendo in reparto o in day hospital per fare lezione con me. Questa cosa mi ha permesso di rimanere in contatto con la mia quotidianità, di non perdermi con quello che mi stava aspettando nel mondo esterno una volta uscita dal reparto. Soprattutto mi ha dato l'occasione di creare dei momenti in cui nessuno poteva venire a disturbarmi: i medici e gli infermieri sapevano che non dovevano entrare in stanza e, se era proprio necessario per qualche motivo specifico, lo facevano in assoluto silenzio e soprattutto in assoluto rispetto nei confronti di un momento che doveva in qualche modo portarmi al di fuori di quella stanza. Quel momento era la mia "ora d'aria" anche se non potevo effettivamente uscire dalla stanza d'ospedale.

La scuola era diventata talmente tanto il mio "porto sicuro" in un momento così difficile che avevo richiesto di far entrare le professoresse nell'area trapianti, sebbene solitamente le lezioni venissero sospese durante quel tipo di ricovero. Anche solo il vedere delle facce amiche e il sentirle parlare del più e del meno mi aiutava a non pensare ad altro.

Un'esperienza simile in cui la scuola potrebbe passare in secondo piano, l'importanza invece di mantenerla in primo piano, fa capire nel profondo che la scuola non è fatta solo di voti e di risultati, ma è soprattutto un percorso. L'aver fatto un percorso così diverso trasmette tantissimi altri valori che sarebbero andati perduti tralasciando lo studio.

Concludo con un ricordo speciale: alla fine del quarto anno, seguita dalla prof.ssa Gabriella che mi aveva seguito per tutti e due gli anni, ho svolto la certificazione Cambridge per ottenere il livello B2 di lingua inglese. E l'ho passato! Voi direte: hai appena detto che non sono importanti i risultati. Infatti, anche in questo caso è stato fondamentale il percorso: prepararsi per un esame simile tra una stanza d'ospedale e una videochiamata, rientrare in un contesto scolastico dopo due anni di isolamento con ancora il catetere addosso, quindi con un'ansia aggiuntiva che non era dovuta solo all'esame, il fatto di essere riuscita a passare l'esame mi ha riempita talmente tanto di autostima non solo nei miei confronti, ma anche nei confronti della scuola in ospedale, di questo progetto che mi porta, ogni volta che ne ho l'opportunità, a parlarne per farne comprenderne l'importanza.

Non aver perso quei due anni di scuola mi ha permesso poi di arrivare al quinto anno con tante paure, per la nuova realtà in cui ritornare, ma con la possibilità di svolgere l'esame di maturità con tutte le mie compagne e di passarlo.

Rimane al passo anche in un solo aspetto della propria vita, permette ad ogni paziente di continuare a sperare. Grazie a chi ha pensato a questo progetto 20 anni fa, a chi tuttora lo mantiene in vita, ai medici, infermieri e operatori socio-sanitari per il rispetto mostrato, ai professori che dedicano anche solo un po' del loro tempo a noi pazienti: non avete idea del regalo che ogni giorno ci fate!

Giulia Vendrametto